

EDITORIALI

Il Family Day non va messo all'indice

Vacca (Istituto Gramsci) e un po' di buon senso tollerante a sinistra

Giuseppe Vacca, studioso marxista e presidente dell'Istituto Gramsci, ha preso posizione sulla legge sulle unioni civili esprimendo una netta contrarietà all'adozione automatica del figlio del convivente in una coppia omosessuale. Soprattutto, intervistato dal Corriere della Sera, si è così rivolto alla sinistra: "Definire il Family Day reazionario è assolutamente improprio. Su come regolare le questioni della vita non si può applicare la coppia progresso-reazione. Quella folia esprime un modo di vedere la famiglia che appartiene a una vasta parte della società italiana". Il ragionamento di Vacca è pacato, ha parole di apprezzamento per la folla radunata al Family Day che rifiuta di incasellare nella obsoleta dialettica "progressista vs reazionario". Le sue dichiarazioni non stupiscono chi ha seguito il suo percorso intellettuale e in particolare l'attenzione alle questioni antropologiche, anzi su quella che in un saggio di qualche anno fa ha definito "l'emergenza antropologica". In parole semplici il suo approccio nasce dalla critica radicale a una "superstizione della storia, secondo la quale il riconoscimento per legge del desiderio individuale è la fonte della libertà e del diritto". Ne consegue, nel caso specifico, che "la regolazione legislativa dei rapporti eterosessuali ma anche omosessuali non può prescindere da una priorità: il diritto alla vita e alla riproduzione del genere umano, assicurati dal-

l'unione di un uomo e da una donna". Per questo Vacca è favorevole al riconoscimento di "una sorta di welfare, in materia di assistenza, eredità eccetera" alle coppie omosessuali, ma ritiene che la funzione riproduttiva resti propria della famiglia. Il concepimento è inteso come discriminazione antropologica: "Concepire una vita è assunzione di responsabilità antropologica, cioè accogliere e accompagnare una vita guardando al genere umano e al suo destino umano e spirituale". Il suo ragionamento non si ferma ai confini nazionali: parlando della decisione della Corte suprema americana che ha definito il matrimonio omosessuale come diritto universale di cittadinanza, lo studioso emette un giudizio nettissimo: "Il diritto ha abdicato alla funzione neutrale e neutralizzatrice. La neutralità come capacità di temperare l'apparente uguaglianza dei diritti; forza neutralizzatrice come capacità progressiva di rafforzare il legame sociale". Anche nel pensiero marxista è presente una concezione del legame sociale che ha come nucleo basilare la famiglia, anche se naturalmente nelle condizioni ottocentesche la funzione generativa espressa dallo stesso termine proletario veniva interpretata come una delle diverse forme di assoggettamento. Resta però il fondamento antropologico della continuità della società umana, ed è lo devole che qualcuno lo ricordi con argomenti razionali. E non intolleranti.

L'asse utile con Londra sull'Europa

Fare squadra con Osborne, ok, ma a condizione di seguirlo su spesa e tasse

Commentando le parole del cancelliere dello Scacchiere George Osborne, ospite ieri a Roma di un'iniziativa dell'Aspen Institute in compagnia di Pier Carlo Padoa-Schioppa, qualcuno ha sintetizzato dicendo che per gli inglesi l'Unione europea è in fondo un fatto di sesso, non di amore. "L'Eurozona è il nostro maggior partner commerciale - sono parole del plenipotenziario di Cameron - La sua stabilità per noi è importante, ma non vogliamo essere chiamati a pagarne i costi". E ancora: "Non siamo in Schengen e non ci interessa un esercito europeo, vogliamo il completamento del mercato unico, secondo il documento proposto anni fa dal vostro Mario Monti ma rimasto nel cassetto... Sarà perché non c'è un vero single market che non esistono grandi compagnie internet britanniche o italiane?". Ascoltando Osborne si capisce in fondo cosa Matteo Renzi cerchi da un'asse tra Londra e Roma: una certa assertività retorica, quell'immagine un po' maschia e un po' smart con cui chiedere all'Europa 100 per ottenere non meno di 99. Quanto questo sia poi possibile, per l'uno e l'altro governo, è un discorso diverso. Per essere come Cameron e Osborne, devi fare come Cameron e Osborne: duro ma credibile. Mentre

il suo collega d'oltremontana sciorinava le richieste che il governo conservatore ha sottoposto a Bruxelles per scongiurare la Brexit nel prossimo referendum, il ministro Padoa-Schioppa ribadiva la formula renziana: chiediamo la flessibilità che ci spetta, perché stiamo facendo le riforme. Ma non di sola flessibilità - cioè di un'autorizzazione a maggiori margini di deficit fiscale - può vivere la strategia europea del governo italiano. Facciamo anche noi i paladini dell'abbattimento delle barriere non tariffarie che ancora non fanno dell'Europa un unico grande mercato per i beni, i servizi e i capitali, spingiamo per un superamento dell'antistorica politica agricola comune e adottiamo un approccio credibile sull'unione bancaria. Sulla disciplina del bail-in, non paga fare la figura di quelli che non si erano accorti delle regole che avevamo approvato. Sul fronte interno, per fare come Osborne, serve una politica fiscale severa, di tagli robusti e costanti alla spesa pubblica che permettano di ridurre le imposte sul reddito e di riattivare gli spiriti animali dell'economia. Fare come Osborne, insomma, è un discorso diverso. Per essere come Cameron e Osborne, devi fare come Cameron e Osborne: duro ma credibile. Mentre

Letta Times

Mille sfumature di Financial Times (anti Renzi) viste da Enrico L.

Chiedeva ieri il giornalista della Stampa, Fabio Martini, intervistando l'ex presidente del Consiglio Enrico Letta: "Il Financial Times torna a evocare per l'Italia un destino greco: drammatizzazioni senza fondamento?". Paragonare la situazione dell'Italia a quella della Grecia dovrebbe apparire puro nonsense, specie per un politico che ha governato da Palazzo Chigi nel 2013-14, quando la Grecia era già sull'orlo di un caotico default (altro che Italia!), si era appena messa alle spalle un vero e proprio default concordato e parziale negli ultimi anni (altro che Italia!), per poi imbarcarsi di nuovo su un pericoloso ottovolante di instabilità politica e finanziaria con l'elezione di Alexis Tsipras (altro che Italia!). Non solo il paragone tra Roma e Atene doveva apparire incongruo: infatti sempre Letta, profondo conoscitore dell'establishment internazionale, oggi celebrato professore a Science Po, avrebbe potuto replicare che il parallelo tra Grecia e Italia non lo ha fatto nemmeno il Financial Times in quanto tale, ma un suo editorialista, Wolfgang Münchau, che da anni si distingue per punti di vista piuttosto eterodossi e per il suo piglio da inossidabile catastofista. Considerato tutto ciò, insomma, Let-

ta esclude il parallelo tra l'Italia di Matteo Renzi e la Grecia di Alexis Tsipras? No. Lex presidente del Consiglio si fa pensoso di fronte all'interlocutore - immaginiamo - e replica: "Quando leggo cose come quelle che scrive il Financial Times mi preoccupa. Questo tipo di politica italiana verso l'Europa, molto aggressiva e incattivita, finisce per isolarci e rischia di farci diventare una seconda Grecia, piuttosto che il centro dell'Europa. (...) Sì, devo esprimere una preoccupazione: ci stiamo isolando in modo preoccupante". In sintesi, Letta non è solo preoccupato, ma preoccupato al cubo. Per sorreggere il suo stato d'animo, e in attesa del default à la greca che si avvicina, con annessa instabilità politica, ci limitiamo a ricordare a Letta cosa disse Letta dopo che il Financial Times alla metà del 2013, in un editoriale non firmato e quindi attribuibile alla direzione, lo aveva esortato a "uscire dal letargo". Non solo fece trapelare nel retroscena il suo e dei suoi fastidio verso tale attacco. In pubblico aggiunse: "Vedo il governo stabile e concentrato. Non credo ci saranno conseguenze da vicende esterne", disse Letta. Che allora, effettivamente, peccò di eccessiva seraficità.

Amnesia in moschea

Dal Cairo a Baltimora, quel che manca nel solito rito obamiano

Obama ha compiuto la sua prima, storica visita in una moschea negli Stati Uniti. Un momento tipicamente americano, l'omaggio di un presidente al patriottismo delle fedi, "l'abbraccio della moschea con la sinagoga". Un momento tipicamente obamiano, il ritorno in moschea: Obama iniziò con la visita al Cairo in una moschea e fu un discorso tragico. C'erano tutti i semi della sua ritirata. Ora apre l'ultimo anno in un'altra moschea. E' il gesto

di appeasement di chi ha trascorso otto anni ad ammansire i due grandi poli dell'islamismo mondiale: l'Iran khomeinista e la Fratellanza musulmana. Dalla regina d'Olanda a Trudeau a Obama, è il vizio di una certa classe dirigente liberal di andare in una moschea a chiedere scusa per la "retorica inaccettabile". Inaccettabile è che le frange radicali dell'islam abbiano dichiarato guerra all'occidente. Questo Obama non lo ha detto. Mai.

No, per Cameron fare campagna contro la Brexit non sarà facile

Milano. Gli europei pensano di aver concesso già troppo agli inglesi, gli inglesi pensano che il loro negoziatore in chief, il premier David Cameron, si sia accontentato, e così la campagna per il referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione europea inizia già con conteggi, ire, incomprensioni e paure. La stampa britannica "ha bastonato il deal", dice al Foglio Hugo Dixon, direttore di InFacts, un'iniziativa giornalistica appena nata che vuole spiegare, fatti e dati alla mano, perché la Brexit non conviene all'Inghilterra. Nell'accordo che Cameron ha redatto assieme al presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk - che deve essere discusso e approvato al prossimo Vertice europeo - ci sono "importanti questioni di sostanza", dice Dixon riferendosi alle garanzie sul mercato unico nei rapporti con i paesi dell'Eurozona, e ci sono "elementi utili per quanto non rivoluzionari". La Brexit non conveniva prima e non conviene a maggior ragione adesso che Cameron ha ottenuto qualcosa in

più, insomma. Ma gli euroscettici, che finora erano stati addomesticati dai negoziati in corso e avevano, in ordine sparso e spesso aggressivo, accettato di aspettare l'esito dei colloqui con Bruxelles, ora sono esplosi: il premier ci ha presi in giro, l'Europa ci prende in giro, andiamocene. Cameron ha passato ieri più di quattro ore ai Comuni a spiegare l'accordo raggiunto e a rispondere alle domande, con il leader del Labour che, gongolante, diceva che la questione europea è "un Tory drama". Per spiegare quanto è stata difficile la giornata del premier, basta dire che è intervenuto, e non capita quasi mai, Boris Johnson, il sindaco di Londra che ancora non ha deciso se votare "in" o "out" al referendum previsto per quest'anno, o se l'ha deciso, non l'ha fatto sapere a nessuno. Perché Cameron dovrebbe preoccuparsi tanto di quel che dice Johnson? Perché il sindaco di Londra è molto popolare, perché in passato ha trovato argomentazioni inverosimili per smontare gli eurofilii, perché

si giocano molti equilibri interni al partito sulla successione di Cameron. Johnson matters, insomma. Lo sa lui e lo sa il premier. Così quando il sindaco di Londra ha preso la parola (e tutti si chiedevano che cosa avesse fatto ai capelli, ha un'acconciatura più improbabile del solito), Cameron ha avuto un tremito. Ma poi Johnson non ha affondato la lama, anzi, la maggior parte dei commentatori ieri diceva che forse questo è stato il primo passo verso una conciliazione, almeno per quel che riguarda la battaglia sulla Brexit. Johnson ha chiesto se all'interno dell'accordo è possibile garantire in modo più sicuro la sovranità del Parlamento britannico, e Cameron gli ha risposto che il suo intento è quello, che gli europei hanno capito benissimo che questo interesse inglese va tutelato, e che se ci sarà bisogno interverrà di nuovo chiedendo altre garanzie. La tempesta Johnson è passata, almeno per il momento poi nulla è detto, senza troppi spasmi, ma intanto secondo l'euro-

scettico Telegraph almeno cinque membri del governo inizieranno a fare campagna per la Brexit, contro il loro stesso capo. I gruppi schierati per l'uscita dall'Ue si stanno accordando per lavorare insieme, anche se l'armonizzazione è molto difficile, mentre ora Cameron deve cercare prima di dimenticare tutti i titoli dei giornali di ieri, e poi di studiare una strategia che riesca a mantenere sia la sua leadership sia il paese nell'Ue. Alcuni insider sostengono che, nonostante la questione europea abbia scandito, tormentandolo, il mandato cameroniano, ancora non sia pronto a piano d'attacco - accadesse la stessa cosa in occasione del referendum scozzese, quando il governo si mosse in ritardo e goffamente. Ma se la ragione, come dice Dixon, è dalla parte di chi non vuole divorziare, l'unico rammarico dovrebbe in realtà esserci tra chi, in Europa, chiede riforme, competitività e meno burocrazia. Su questo, né Cameron né Tusk hanno ottenuto niente.

Twitter @paolapeduzzi

La marcia per il potere di Sánchez tra i capricci dei populist

Roma. Felipe IV, il re spagnolo, martedì ha chiuso la più grande crisi costituzionale della Spagna repubblicana per aprire una crisi politica che potrebbe avere dimensioni ancora più gravi. Il re ha scelto il leader socialista Pedro Sánchez come premier designato per la formazione del prossimo governo, unica scelta logica per uscire da un'impasse che durava dal 20 dicembre, visto che il premier uscente e facente funzioni, Mariano Rajoy del Partito popolare (Pp), ha vinto le elezioni ma non ha i numeri né gli appoggi per formare nemmeno un esecutivo di minoranza. Sánchez ha accettato l'incarico, mettendo in moto la macchina costituzionale che porterà al voto di fiducia, ma al momento di stringersi la mano né lui, né il re né nessun altro avevano in testa un piano preciso. Il leader del Partito socialista (Psoe) ha chiesto una quantità di tempo lunghissima e ai limiti del protocollo prima del voto di fiducia: circa un mese, quando i suoi predecessori avevano avuto bisogno di non più di dieci giorni. Quattro settimane per

completare quello che il Mundo, non certo il giornale della destra radicale, ha definito un "negoziato disperato". Sánchez è sicuro solo di una cosa: non governerà con il Pp, come da tempo gli chiedono Rajoy e la comunità imprenditoriale, e il giornale conservatore Abc ha contato ben diciassette volte in cui ha ribadito il suo no all'ex premier nelle settimane dopo le elezioni. Tutto il resto è parte di un negoziato indefinito in cui le intransigenze dei due partiti emergenti, l'antisistema Podemos e il centrista Ciudadanos, fanno da padrone. Intransigenze differenti da quelle elettorali, però. Perché se in precedenza, cavalcando la "retorica della rigenerazione", tanto Pablo Iglesias di Podemos quanto Albert Rivera di Ciudadanos giuravano e spergiuravano che per nessuna ragione al mondo avrebbero offerto il loro appoggio ai socialisti o ai popolari, che farlo avrebbe snaturato il loro messaggio di rinnovamento e li avrebbe privati della loro stessa ragion d'essere, adesso entrambi suonano un'altra musica. Ora che la condi-

visione del potere con i corrotti e obsoleti partiti tradizionali è a portata di mano, e che entrambi, Iglesias e Rivera, possono rivelarsi a loro modo indispensabili per il futuro governo, le alleanze non sembrano più così contro natura, il messaggio di rinnovamento può essere piegato a nuove esigenze, tanto che tutti adesso sembrano volentieri pronti a snaturarsi per un posto alla Moncloa, il palazzo presidenziale. Le intransigenze legate ai principi sono spazzate via per fare spazio alle richieste negoziali, e in questo il voltafaccia più clamoroso è quello di Podemos, il cui leader Iglesias ha iniziato già dieci giorni fa a dettare le sue condizioni ("non negoziabili") a Sánchez, che comprendono un posto nel governo per sé e per i suoi sodali, un'agenda politica vicino ai desiderata degli antisistema e nessuna alleanza con Ciudadanos. La voglia di una poltrona è tanta che martedì la sezione di Podemos a Saragozza ha tuitato per sbaglio uno schema di governo a sinistra con i giovani leader populistici nei posti chiave. Go-

vernare richiede compromessi, e gli ex intransigenti di Podemos non solo sembrano aver appreso la lezione, ma sono ansiosi di metterla in pratica. Sánchez ha detto ieri di voler guardare "a destra e a sinistra" per la formazione del suo governo, segno che per lui un'alleanza che comprenda sia Podemos sia Ciudadanos sarebbe l'opzione migliore. I due partiti per ora alzano le barricate l'uno contro l'altro e Sánchez potrebbe ricorrere all'ammucchiata a sinistra, un governo fragilissimo con Podemos, i partiti della sinistra intransigente e quelli indipendentisti catalano e basco. E' l'opzione più probabile ma anche quella con più possibilità di fallire. A partire da Rajoy, che in ritirata tattica, i nemici e perfino gli amici stanno aspettando il probabile fallimento, nei negoziati o nel governo, di Pedro Sánchez. Il re lo sa, e la scelta del socialista ha un doppio scopo: iniziare i negoziati e sbloccare il countdown per le nuove elezioni, che inizia dalla designazione del candidato.

Twitter @eugenio_cau

I visti impossibili per l'Ue e le tante ipocrisie sui migranti

PICCOLI DETTAGLI SULLE POSSIBILITÀ D'INGRESSO IN EUROPA (E NEGLI STATI UNITI), TRA SENSI DI COLPA E COPERTE TERMICHE

Milano. Nel dibattito sugli immigrati uno degli argomenti morali è "non possiamo vederli affogare in mare". Pochi però si chiedono perché uomini, donne e bam-

DI ANNA ZAFESOVA

binì si stiano su barconi e gommoni anche per traversate che si possono compiere con un aereo di linea, comodamente, senza dover rischiare la vita e pagando dieci volte meno. La risposta è semplice: non possono avere un visto per l'Europa. Chi non ha abitato fuori dall'Ue, abituata già molto prima di Schengen a confini senza visti, timbri e passaporti, non ha idea di quanto sia difficile per un extracomunitario sbarcare nel Vecchio continente. Le code nei consolati sono lunghe quanto la lista dei documenti da presentare anche solo per un visto turistico. Estratti conto, certificati del datore di lavoro, dichiarazioni di stato di famiglia, dei redditi, fedine penali, e poi la prenotazione dell'albergo con pagamento anticipato, il biglietto andata e ritorno, l'assicurazione medica e i contanti sufficienti per tutta la durata del soggiorno. Se invece di essere turisti si viene invitati, si aggiungono documenti del cittadino o dell'ente ospitante (con l'impegno ad assumersi tutte le spese, incluso il rimpatrio), e corrispondenza personale, in base alla quale i funzionari stabiliranno se il legame con chi vi invita è sufficientemente profondo da giustificare il viaggio. Viaggiare in Europa è una faccenda da ricchi e ben piazzati. Tutti gli altri si presentano ai consolati in una condizione di presunta colpevolezza di volersi intrufolare nel paradiso Ue, e l'onere della prova è a carico del richiedente. In queste pagine si è parlato del "modello americano" dell'immigrazione. I consolati Usa sono famosi per l'irriverenza con la quale inter-

rogano i richiedenti e il respingono sulla base del sospetto che in realtà vogliono restare in America. Ma in questo caso restituiscono il plico con la frase "deve fare richiesta di immigrazione". Un altro sportello, una trafila ancora più lunga, ma si può tentare. Si può addirittura scommettere di vincere una green card alla lotte-



stare come clandestini, cercarsi un lavoro in nero e poi emergere in qualche modo. E' il percorso seguito dalla maggioranza degli immigrati in Italia. Ma ci sono popoli per i quali un visto turistico è quasi impossibile da ottenere. E non resta che il barbone.

Vista da fuori, l'Europa è un fortino che non vuole intrusi. Si commuove per la foto del piccolo Aylan, ma non si chiede perché ha dovuto morire affogato quando in un mondo normale ai suoi genitori sarebbe bastato comprare un biglietto e atterrare a Roma, Vienna o Parigi con un visto turistico, o anche senza, considerando che ormai le fiamme di migranti arrivano spesso sprovvisti anche dei documenti d'identità. E poi andare a cercarsi un lavoro, chiedere asilo, rifugiarsi in una struttura della Croce Rossa, insomma, provare a sopravvivere. Come hanno fatto gli immigrati da sempre, come facevano italiani, irlandesi e polacchi quando sbarcavano a Ellis Island, come fanno tuttora gli immigrati negli Usa e in altri paesi dove l'accoglienza statale è inesistente. Creano problemi di ordine pubblico, competono per i posti di lavoro, fanno nascere mini scontri di civiltà, ma almeno nessuno li accusa di pesare sulle spalle della comunità, e nessuno gli sequestra i gioielli per pagargli i container e i pasti in mensa.

L'immigrazione piace se è disperato

Che l'Ue non sia in grado di curare, assistere e istruire milioni di extracomunitari ai pari dei propri cittadini non è una scoperta di ieri. L'ipocrisia è non ammetterlo. Negli Usa un immigrato (ma anche un americano) non può avere cure mediche senza un'assicurazione, e finire sotto i ponti è un'opzione possibile per tutti. In Europa si dice che non possiamo tollerare che gli immigrati siano cittadini di se-

rie B, che non hanno le stesse scuole e gli stessi ospedali. Ma siccome non possiamo pagarglieli, possiamo tollerare che marciscano nei loro paesi, dove non li vediamo. E quando l'occhio non vede il cuore non duole. Gli Aylan là fuori possono morire di guerre e fame, ma non avranno i requisiti per entrare in un consolato europeo e chiedere un visto.

Devono salire sul barcone e rischiare di morire. Devono commuovere. Facendo infuriare - e di nuovo lo si vede solo guardando l'Europa dal mondo "extracomunitario" - i loro compagni di sventura. Quelli che sono arrivati più o meno legalmente e si sono rifatti una vita. I commercianti cinesi, le colf filippine, gli imbianchini romeni, i fattorini peruviani, le badanti ucraine. Quelli che non hanno chiesto aiuto, anche perché nessuno glielo avrebbe dato. Quelli che spesso apprezzano i benefici dell'Europa più dei suoi cittadini, anche perché sanno con cosa confrontarla. Ma anche quelli che nell'Ue ci vengono solo in vacanza, come i russi e i cinesi ricchi che per spendere qualche migliaio di euro tra Forte dei Marmi e via Montecatini devono subire l'interrogatorio sui loro redditi nei consolati e sentirsi sbuffare alle spalle da commercianti e albergatori, per poi vedere le frontiere che si aprono per gente che per l'Ue sarà solo un costo. Alle anime belle europee l'immigrazione piace se è miserabile e disperato, se fa sentire buoni, non se è ambizioso e pronto alla fatica. Nell'America del "liberismo selvaggio" dove l'accoglienza statale è sconosciuta, il figlio di un immigrato può vincere l'Oscar o fondare la Apple, diventare segretario di stato o addirittura presidente. In Europa nel migliore dei casi è una vittima, un complesso di colpa vivente, da alleviare con una coperta termica e un buono pasto.

LIBRI
Giulio Leoni
L'OCCHIO DI DIO
Nord, 441 pp., 16,90 euro

che gli ispireranno i passi più famosi della "Divina Commedia". Ma altri suoi gialli hanno reso detective anche Pico della Mirandola, oppure sono stati ambientati nella Fiume di Gabriele D'Annunzio o nella Germania di Weimar. Anche stavolta ad affrontare il mistero è un grande intellettuale del passato: Galileo Galilei. Insegna a Padova, e viene ritratto nelle vesti poco consuete di un impenitente donnaiolo. In realtà non si tratta di un vero giallo ma di una spy story, dove il celebre scienziato è più testimone e obiettivo che *deus ex machina*. C'è poi una donna bellissima ed enigmatica. C'è Palmanova, la città stellata da due passi da Udine, oggi celebre come gioiello architettonico ma allora di fresca costruzione come ultimo bastione difensivo della Serenissima (come ancora si può leggere sulle sue mura). C'è Sagredo, l'amico Galileo. E c'è l'Occhio di Dio: un misterioso congegno un tem-

po utilizzato dagli imperatori inca per scoprire i traditori nascosti tra i cortigiani, perché in grado d'individuare anche in mezzo a una folla chi porti un'arma sotto le vesti. Autore di due trattati di architettura militare, Galileo è stato chiamato da Sagredo per collaborare alla fortificazione dei bastioni di quella rivoluzionaria città, ma la sua mente è distratta dall'Occhio di Dio. Un oscuro rompicapo, quello che gli ha mostrato la donna alla guida di un piccolo esercito di scherzi di natura. Ma lui è convinto che il suo funzionamento si fondi su un fenomeno di natura magnetica, e che se è in grado di rilevare le masse metalliche anche a grande distanza potrebbe diventare un formidabile strumento di guerra sui mari. Forse addirittura l'arma decisiva che salverà la cristianità dai turchi. Ciò che per lui è speculazione teorica, però, per altri è questione di vita e di morte. Ogni sua mossa è sorvegliata, e dai personaggi più disparati. In un modo apparentemente casuale, a Palmanova si sono dati convegno nobili veneziani e inviati dell'Impero ottomano, avventurieri e misteriose figure che si muovono nell'ombra. Un vero teatro delle ombre, e sempre con quel tocco di magia destinata a rivelarsi gioco di prestigio che è poi una delle cifre di Leoni, egli stesso noto cultore di giochi di prestigio.

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Condirettore: Alessandro Giuli
Vicedirettrici: Maurizio Crippa e Marco Valerio Lo Prete
Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Eugenio Cau, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Matteo Matuzzo, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Vincino.
Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato)
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: Giuseppe Spinelli
Direttore Generale: Michele Baracchio
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c 00153 Roma - Tel. 06/589090.1 - Fax 06/58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Stampa quotidiana srl - Loc. colle Marcellini - 67063 Oricola (Ag)
Qualprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villastana (Mb)
Distribuzione: Press-Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità:
A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21 - 20139 Milano tel. 02/574941
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Montersa 91 - 20149 Milano, Tel. 02/30223594
e-mail: legale@ilsolo24ore.com
Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post. ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it